

Genova, 11 febbraio 2012

RADICI: G.K. CHESTERTON E I GRANDI DELLA LETTERATURA

Gilbert Keith Chesterton visse in un tempo delicato e complesso, in un momento di transizione che copre la crisi del vittorianesimo (e di tutto l'Ottocento europeo con i suoi valori) e sfocia nel Novecento, attraverso la Grande Guerra e la nascita dei totalitarismi, accompagnati dal crollo di tutte le certezze condivise.

Alla sua nascita, nel 1874, Charles Dickens era morto da appena quattro anni e Charles Darwin aveva pubblicato *L'origine dell'uomo* da appena tre. Gli anni Settanta segnano il passaggio dal primo al secondo vittorianesimo, dall'ottimismo e nella fede nel progresso alla delusione, al pessimismo, al senso di abbandono da parte di Dio. Non a caso, nelle opere di narrativa si perde gradualmente il lieto fine.

Il darwinismo sociale e le teorie eugenetiche stavano per dare i loro primi frutti e Chesterton ne era ben consapevole. Uno dei suoi primi bersagli, che si fa ricorrente in tutta l'opera, è la confusione, ancora ben attuale ai giorni nostri, tra scienza e filosofia, scienza ed etica, scienza e fede. In uno splendido quanto famoso articolo pubblicato in *All Things Considered* (1908) egli dichiarò che “mescolare la scienza con la filosofia ha come risultato una filosofia che ha perduto tutto il suo valore ideale e una scienza che ha perduto tutto il suo valore pratico”. Soggiunse con la sua consueta ironia: “Se un uomo si sente malvagio, non vedo perché debba improvvisamente sentirsi buono perché qualcuno gli dice che un tempo i suoi antenati avevano la coda”. Cercare di demolire la fede con la scienza: proprio questo aveva fatto Darwin quando, da biologo, aveva voluto farsi filosofo e aveva dichiarato che la vita sulla terra era nata per caso.

Nel capitolo V dell' *Origine dell'uomo*, inoltre, in nome della selezione naturale, Darwin sostenne apertamente che fosse moralmente errato soccorrere i deboli della società con elemosine, ricoveri, ospedali; giunse persino ad osteggiare i vaccini (cercando così, evidentemente, di arrestare i progressi della medicina) in quanto impedivano l'eliminazione dei soggetti deboli. Chesterton invece, ad esempio, scrisse che “la carità verso gli indigenti non è affatto carità ma giustizia” (in *Heretics*, del 1905). In seguito egli avrebbe sistematizzato la sua opposizione al darwinismo nell'importante saggio *L'Eugenetica e altri mali*, del 1922.

Il ventesimo secolo si era aperto nell'incertezza e nel disorientamento; pochi anni dopo, una guerra che doveva essere lampo si era invece trasformata nella peggior mattanza mai

vista. Finché, negli anni Trenta, Chesterton e i suoi contemporanei videro profilarsi all'orizzonte la tragedia della seconda guerra mondiale.

Come tutti gli uomini straordinari, anche Chesterton fu un prodotto del suo tempo. La sua razionalità, il suo gusto per il paradosso, il suo ben noto *common sense*, il suo umorismo e anche la sua umiltà furono l'elaborazione, da parte di una mente eccezionale, di un retaggio culturale profondo. Suoi immediati predecessori, gli intellettuali vittoriani ma non solo. Suo terreno di coltura, la Londra della *fin du siècle*.

Condivise un retroterra fondato nelle arti figurative, ad esempio, con il più grande critico d'arte dell'Ottocento inglese, **John Ruskin** (1819-1900), il quale, come Chesterton, divenne uno dei saggisti più prolifici e influenti della propria epoca. Sua caratteristica fondamentale fu la fusione di estetica e morale, arte e spirito, oltre a un'ammirazione viscerale e sconfinata per l'arte gotica e per il medioevo. Fu lui, nonostante il suo credo protestante, a scorgere nei "secoli bui" un modello di moralità e libertà individuale. Più tardi si oppose strenuamente alla teoria dell' "arte per l'arte" enunciata dagli esteti. Partendo dal senso del bello, che doveva abbracciare tutta la vita in senso lato, Ruskin si fece fustigatore del materialismo, dell'utilitarismo, dello sfruttamento e di tutte le maggiori piaghe sociali del suo tempo. Diversamente da Chesterton, però, rimase profondamente segnato, e turbato, dal rigido calvinismo in cui era stato allevato. Come molti intellettuali di quel periodo, finì per dubitare del cristianesimo e si diede allo spiritualismo.

Chesterton fu anche appassionato lettore dei romanzi di **Dickens** (1812-1870); tanto da pubblicare, nel 1906, una biografia del grande scrittore che contribuì ad affermarlo come uno dei più grandi di tutti i tempi. Questo in un periodo che tendeva invece a considerare Dickens un po' passato di moda per via del "volgare ottimismo" che automaticamente lo escludeva, a detta di critici moderni e modernisti, dall'ambito degli scrittori realisti. Ma, ribatté Chesterton, "la sua fiducia nel valore dell'esistenza e nell'intrinseca vittoria della virtù non è ottimismo: è religione" (*Dickens*, cap. XI). Ossia, proprio quello che mancava ai suoi delatori. Giacché, in fondo al cuore, Dickens rimase uno spirito religioso, un'anima in ricerca. Diversamente da Chesterton, però, la sua ricerca si arrestò alla Chiesa d'Inghilterra, della quale rimase, tutto sommato, insoddisfatto; tanto che, come molti altri vittoriani, cercò risposte alternative nell'occultismo. Anche il suo approccio al cattolicesimo rimase agli antipodi rispetto a quello chestertoniano: da bravo vittoriano rispettabile, Dickens aborrì

sempre il papismo. Nonostante un sogno bizzarro, in cui la sorella di sua moglie, morta a diciassette anni e da lui “angelicata”, gli era apparsa vestita di azzurro, come una Madonna, e gli aveva detto che per lui il cattolicesimo era l’unica vera fede.

Chesterton, invece, come sappiamo, trattò sempre la Chiesa cattolica con sommo rispetto, anche prima della conversione. Dickens lo affascino per la sua arte, per il suo umorismo, per il suo senso del comico, per le sue prospettive surreali e, non ultimo, per la connotazione quasi pittorica dei suoi personaggi caricaturali (egli lavorò sempre gomito a gomito con un illustratore, le cui opere dovevano essere da lui approvate prima di comparire nei romanzi).

Nella sua biografia di Dickens, Chesterton scrisse: “la sorgente principale di quella che ho chiamato allegria, e che alcuni preferiscono chiamare ottimismo, è qualcosa di più profondo di una filosofia verbale. È, in ultima sede, una incomparabile fame, e gioia, di vitalità e varietà, dell’infinita eccentricità dell’esistenza”. Perché Dickens era anche un eccentrico, un autore che si fece anche personaggio pubblico e che amava distinguersi; sfoggiando, ad esempio, panciotti dai colori sgargianti sotto una giacca vittorariamente sobria. Anche per la sua eccentricità piacque a Chesterton, insieme al suo gusto per la varietà della vita. Non per nulla fu definito “l’eccentrico principe del paradosso” (J.D. Douglas, nella rivista *Christianity Today*, nel centenario della nascita di Chesterton).

L’eccentricità e il paradosso furono anche i principali cavalli di battaglia di **Oscar Wilde** (1854-1900), insieme all’arguzia e all’ironia; tutti elementi che trovarono in Chesterton un terreno più che fertile. In questo, nonostante le enormi differenze di prospettiva, si può dire che Wilde fu maestro e Chesterton suo degno discepolo.

Di lui Chesterton scrisse a più riprese. In *Heretics* (1905) disapprovò l’estetismo epicureo che aveva rovinato la vita a lui e ad altri esteti. Definì la loro filosofia “assai potente e desolata”.

È la religione del *carpe diem*. Ma la religione del *carpe diem* non è la religione di persone felici, bensì di persone profondamente infelici. La gioia grande non raccoglie i boccioli di rosa finché può: i suoi occhi sono fissi sulla rosa immortale contemplata da Dante. La gioia grande ha in sé il sentore di immortalità.

Pur ammirandone lo stile, individuò tra le debolezze di Wilde un’eccessiva sensibilità all’adulazione, per cui “preferiva dire qualcosa che gli sciocchi ritenessero intelligente piuttosto che qualcosa di percettibile come vero soltanto dalle persone intelligenti” (*The Thing*, 1929). Approvò senz’altro gli aforismi wildiani basati sulla verità, come il seguente:

“un cinico è uno per il quale ogni cosa ha un prezzo e nulla ha un valore”. Chesterton attaccò anche quella moderna “inquisizione” di fine Ottocento che prima aveva esaltato Wilde in quanto predicava la trasgressione per poi distruggerlo quando l’aveva messa in pratica.

È oltremodo probabile che Chesterton sentisse più vicino l’ultimo Wilde, quello della ballata di Reading Gaol e del *De Profundis*, quello della sofferenza e della conversione. Anch’egli uomo in ricerca, fu accolto nella Chiesa cattolica sul letto di morte (nel 1900). Aveva tergiversato per anni, ma sapeva che, prima o poi, sarebbe stata quella la sua meta finale. Anche Chesterton attese molti anni prima di fare il salto che avrebbe dato scandalo (e che fu reso pubblico dai giornali).

In questo, naturalmente, il vittoriano con cui Chesterton si identificò maggiormente fu il cardinal **Newman**. Newman che cercava la razionalità della fede rifiutando al tempo stesso il razionalismo; Newman che giunse alla Chiesa di Roma dopo un lungo cammino; Newman del quale, secondo il più competente dei biografi, Ian Ker, Chesterton fu “il successore più ovvio” (*Chesterton*, p. viii). Certamente la conversione di Chesterton, nel 1922, per quanto prevedibile, creò nel mondo letterario un vespaio simile al grande scandalo causato nel 1845 da quella di Newman. Newman sapeva di essere un caso isolato tra gli intellettuali inglesi e anglicani, che avvertirono la sua conversione come un tradimento. Si sentiva quasi come se stesse andando contro la tradizione del suo popolo; la prospettiva era però falsata dalla sua grande umiltà.

Probabilmente, infatti, se il cardinale avesse potuto vedere il grande seguito che avrebbe avuto, tra le gente comune come negli ambienti intellettuali, non si sarebbe lasciato andare a tanti momenti di sconforto. Fu in uno di essi, forse, che, guardandosi indietro, dichiarò la letteratura inglese essere esclusivamente, irrimediabilmente protestante. Il che è paradossale, perché, e qui si innesta una questione fondamentale, accostandosi al più grande in assoluto degli autori, Newman ebbe un’intuizione che non stette ad approfondire ma che Chesterton raccolse all’istante.

Nell’ *Idea di università*, infatti, Newman affermò che

Il più illustre degli scrittori inglesi [Shakespeare] ha tanto poco di protestante da poter esser reclamato dai cattolici, e senza apparire stravaganti, come uno di loro; da portare i nemici della nostra fede ad ammettere che egli non fu cattolico solamente perché nel tempo in cui visse ciò era proibito.

Molto interessante. Fu proprio all’epoca di Newman che i cattolici inglesi uscivano finalmente dalle catacombe: acquisiti i diritti politici e giuridici fondamentali solamente nel

1829, videro il ristabilirsi della gerarchia ecclesiastica soltanto nel 1850. Fu proprio allora che l'ipotesi di uno Shakespeare criptocattolico cominciò ad emergere timidamente, rivoluzionando una prospettiva che si dava per acquisita. La questione è di immensa importanza, perché va a rivedere l'identità del pilastro principale della cultura anglosassone.

In un articolo del 1907, molto prima della sua conversione ufficiale, Chesterton affermò che "Shakespeare è completamente pervaso da quella consapevolezza, che è l'idea prima e più bella del cattolicesimo, secondo cui la verità esiste, che ci piaccia o no, e sta a noi adattarci a essa".

Nel 1920, fu l'amico Hilaire Belloc, storico, a raccogliere il testimone e a scrivere che "le opere shakespeariane sono state scritte da un uomo dalla forma mentis chiaramente cattolica". Non a caso Chesterton, Belloc e Newman furono i più illustri, tra i letterati non specializzati nel settore, a intuire un "che" di cattolico nel grande drammaturgo di Stratford. Famosa l'affermazione chestertoniana del 1932: "che Shakespeare fosse cattolico è qualcosa che ogni cattolico avverte come vera attraverso ogni sorta di buon senso convergente". La formula "buon senso convergente" gli veniva direttamente da Newman, il quale, a proposito della fede, aveva scritto nella *Grammatica dell'assenso* che una prova proveniente dalla convergenza di probabilità indipendenti portava a certezza.

Laddove Newman aveva solo gettato un timido sasso, tornando poi a sostenere in tutta umiltà che la letteratura inglese fosse *in toto* protestante, Chesterton si mise ad approfondire con il suo consueto *common sense*. Quando affermò il cattolicesimo shakespeariano, egli stava lavorando alla biografia di un altro gigante della letteratura inglese, Geoffrey **Chaucer** (1340?-1400), che pubblicò nel 1932, pochi anni prima di morire. Chaucer gli piaceva innanzitutto perché, come lui, era un grande umorista. Alla fine del suo studio, però, Chesterton dichiarò che la grandezza di Chaucer, il senso di vastità che si respira nelle sue opere, è dovuto alla sua religiosità. Proprio come per Shakespeare:

I più grandi poeti del mondo hanno una certa serenità, perché non si sono dati la pena di inventarsi una piccola filosofia, ma bensì hanno ereditato una filosofia di grande respiro. Nove volte su dieci si tratta di una filosofia che uomini molto grandi condividono con uomini molto comuni.

Chaucer era un poeta medievale; naturalmente apparteneva, e sentiva di appartenere, alla Chiesa di Roma. È il poeta più rappresentativo di quella che era l'Inghilterra prima della cosiddetta riforma.

Volenti o nolenti, dunque, gli inglesi non potevano non riconoscere nel cattolicesimo le loro radici, diversamente da quanto affermava la vulgata ufficiale, secondo cui il popolo inglese avrebbe trovato la sua vera anima soltanto nel XVII secolo, quando i suoi sovrani recisero il legame con Roma.

Dal Rinascimento in poi, chiunque continuasse pertinacemente ad aderire all'antica fede fu tacciato di superstizione, antipatriottismo, tradimento della Patria. Per questo coloro che, ancora nell'Ottocento, si convertirono da qualche sorta di protestantesimo o di agnosticismo al cattolicesimo intrapresero il cammino di conversione con un senso di disagio: il problema era riconciliare il loro sentirsi parte di un popolo, e il loro amare la patria, con l'abbracciare una fede che ormai gli inglesi consideravano aliena. Newman visse tale disagio e ne sperimentò sulla propria pelle le conseguenze: il suo rapporto con il mondo degli intellettuali, e persino con la propria famiglia di origine, fu travagliato e causa per lui di molto dolore. Tanto che, poco dopo i sessant'anni, decise di intitolare la propria autobiografia *Apologia pro vita sua*. Dando un contributo fondamentale, naturalmente, all'apologetica cattolica.

Chesterton, invece, nel suo inguaribile ottimismo, vide giustamente nel cattolicesimo la vera anima del popolo inglese: capì, ad esempio, che quello che lo accomunava a un grande umorista come Chaucer era l'appartenenza a qualcosa di grande, di potente, di invincibile; a qualcosa fondato sulla roccia. In questo lo aiutò molto l'amicizia con Belloc, che aveva pubblicato diverse opere divulgative tese a smascherare le bugie dell'anglicanesimo. Il cattolicesimo non era mai morto in Inghilterra: erano stati gli storici e i critici letterari a costruirne un'immagine falsata per motivi propagandistici.

Quanto al famoso *common sense* chestertoniano, è vero che esso fu influenzato dal razionalismo settecentesco e dagli scritti di grandi prosatori quali Jonathan **Swift** e Henry **Fielding**, entrambi protestanti. E' vero che il primo Settecento aveva visto l'esaltazione del razionalismo, anche come reazione al fanatismo puritano che aveva dato origine alla guerra civile del secolo precedente. Ma anche qui è il caso di scavare più a fondo, di trovare le vere radici. È anche vero, ad esempio, che il satirista Swift considerò come uno dei suoi più grandi maestri e predecessori un sacerdote gesuita dei tempi di Shakespeare, padre Robert **Persons**, il nemico numero uno del sistema elisabettiano, pericolosissimo per il regime proprio per la razionalità dei suoi attacchi.

Ma gli scrittori cattolici furono difficilmente inclusi nella storia letteraria ufficiale e, quando la loro inclusione fu irrinunciabile, la loro adesione all'antica fede fu immancabilmente sminuita (è il caso di Shakespeare). Il più grande dei poeti barocchi, ad esempio, Robert **Southwell**, immensamente influente al suo tempo, fu tagliato dai manuali letterari solo perché appartenente all'ordine dei gesuiti (e morì martire sul patibolo).

Il *common sense* di Chesterton, la sua prosa chiara, il suo senso del paradosso e dell'umorismo, sono certo parzialmente indebitati all'illuminismo; al tempo stesso, però, risalgono oltre l'illuminismo, vanno dritti alla sorgente, e si ispirano a un altro grande della storia inglese, non solo letteraria, all'anello di congiunzione tra Chaucer e Shakespeare: all'umanista Thomas **More**, il "Moros" (folle) di Erasmo, a cui egli dedicò il suo *Elogio della follia*. Thomas More era un eroe e un santo, per Chesterton, già ai tempi della *Breve storia d'Inghilterra* (1917), molto prima della canonizzazione ufficiale, e quando Chesterton non era ancora ufficialmente cattolico. Di More Chesterton scrisse che il protestantesimo era non troppo ampio bensì troppo ristretto per lui. Lo ammirava anche perché morì "gloriosamente scherzando". Più di tutto lo ammirò per il suo martirio e perché, nella confusione generata dallo scisma enriciano, era stato tra i pochi a capire, dal punto di vista razionale e non sentimentale, l'importanza del legame con Roma, con la tradizione e con il magistero della Chiesa. Più avanti, al tempo della conversione, in un articolo per *The New Witness* Chesterton scrisse: "Non vogliamo, come dicono i giornali, una Chiesa che si muova insieme al mondo. Vogliamo una Chiesa che muova il mondo. [...] E' questo il test con cui la storia giudicherà, in realtà, se si tratta o no della vera Chiesa". Parole che More avrebbe senz'altro approvato e applaudito.

Diversamente da Newman, dunque, Chesterton sapeva di essere parte di una tradizione mai spezzata, quella del cattolicesimo, ed era consapevole di quanto anche nel suo Paese essa fosse rimasta forte, nonostante il suo sradicamento forzato da parte di un sistema politico che vedeva, giustamente, nell'antipapalismo la propria sopravvivenza. Il popolo non ne era più consapevole: spettava all'intellettuale tener viva la fiamma di quella che un tempo era stata l'anima del popolo inglese.

La grande tradizione cattolica, dopo Chaucer, More, Shakespeare, Southwell, Persons, Crashaw, Dryden, Pope, Hopkins, Newman, Belloc, Chesterton, e dopo che ebbe accolto nel suo abbraccio gli animi inquieti di Wilde e di diversi dei suoi amici, formò menti dello stampo di Robert Benson, J.R.R. Tolkien, Evelyn Waugh. Chesterton fu un anello

fondamentale della catena. Diversamente da Graham Greene, che si infastidiva se qualcuno lo definiva uno scrittore cattolico e che si autodefiniva “uno scrittore a cui capita di essere cattolico”, Chesterton diede un grande contributo all’orgoglio della fede; basandosi sempre, come Thomas More, su considerazioni estremamente razionali, non sentimentali, e a prova di obiezione.

Sei giorni dopo la morte di Chesterton, T.S. Eliot disse, nell’epitaffio che pubblicò su *The Tablet*: “What matters here is his lonely moral battle against his age”, “quello che qui importa è la sua solitaria battaglia morale contro la sua epoca”. L’affermazione non è totalmente e completamente vera: perché, nella sua “battaglia morale”, Chesterton sapeva benissimo di non essere solo ma di avere dalla sua una tradizione bimillenaria e non esclusivamente terrena. Come egli stesso scrisse in *The Everlasting Man*: “Il cristianesimo è morto e risorto molte volte; perché ha un Dio che conosce la via per uscire dalla tomba”.